

Nel pianeta brulicante l'isolamento perde di colpo la sua consistenza E il contagio serve a farci sentire, nel vivo della nostra paura, che dal Po a Wuhan i passi sono pochi

Quanto è piccolo il mondo del virus

di Michele Serra

Si sa che il virus viaggia a bordo degli esseri umani, e dunque là dove gli umani si diradano ci si sente, istintivamente, meno esposti al contagio. Nelle vallate appenniniche svuotate dall'industrializzazione, l'isolamento — secolare svantaggio — diventa un beffardo sollievo. Le misure di sicurezza, come tante altre cose, sono a misura di città, dell'Italia inurbata, aggregata, densa, laddove respirarsi addosso è la regola. Mantenersi a due metri di distanza dalle altre persone, evitare i luoghi affollati, considerare ogni promiscuità come un potenziale pericolo: in luoghi dove ci sono più lupi e cinghiali che uomini, non sono avvertenze che possono lasciare il segno. Perché la mascherina, se a fiartarti addosso non sono gli uomini, è la montagna?

La zona rossa del Lodigiano è solo a mezz'ora di macchina ma a Sud del Po, quando la terra si inarca e diventa Appennino, puoi camminare nei boschi o lavorare nei campi giornate intere senza incontrare anima viva. A sera, nei bar e nelle trattorie, i telegiornali fanno l'effetto del rapporto da un fronte lontano. Musei, cinema, teatri: chi li ha visti? Qualche cinema ancora c'era, fino a trent'anni fa, nelle cittadine di fondovalle. Adesso niente, nemmeno una sala parrocchiale. Si conservano, in qualche antro buio e deserto, mai più visitato se non dai proprietari, i vecchi proiettori. Con ragnatele o senza a seconda della cura postuma. Venne Pupi Avati, un paio di estati fa, grazie al benemerito interesse della Cineteca di Bologna, a rendere omaggio a quei cimeli, e a parlare in piazza, applauditissimo.

E dunque se l'isolamento deve essere la regola, in queste valli svuotate, così lontane da Roma e non abbastanza vicine a Bologna, la tentazione di farne ragione di rivincita fa capolino, nei primi giorni, nelle chiacchiere serali. «Ci hanno lasciati soli? Meglio per noi». Ma dura poco.

Dura il tempo — due giorni? tre giorni? — di accorgersi che anche l'agricoltore, la parrucchiera, il pensionato, lo studente, sono andati e tornati. Per luoghi, e da luoghi, che sono ben oltre il Po e sovente anche oltre l'Italia. Che i pendolari sono tanti, lungo le strade di fondovalle, scendono e risalgono, salgono e ridiscendono. Che i ragazzi vanno a studiare lontano. Che i charter sono pieni di gente che non ha più il cinema in paese, eppure va in Paesi lontanissimi, per lavoro o per svago. Che ormai un quarto dell'umanità (un quarto!) prende l'aereo, cambia latitudine e longitudine, sovverte il fuso orario. Un quarto dell'umanità, circa due miliardi di persone, cioè quante ne bastano per rendere promiscuo oltre l'immaginabile un pianeta che ancora si affida (disperatamente?) alla divisione in Nazione, Regione, Provincia, nella speranza di mettere ordine in un caos brulicante di spostamenti, rapporti, scambi, conflitti, migrazioni. Adesso che perfino il Continente — se non come unità amministrativa, come entità geografica — oramai risulta inadeguato, superato dagli eventi... Arrivano, quassù, le prime notizie di contagi della porta accanto, contratti a valle. Il medico che lavora in ospedale. La famiglia che è andata a cena dai parenti a X, e come poteva sapere? Addirittura il sindaco del paese accanto. Le persone che per lavoro incontrano altre persone, nelle infinite assemblee, piccole e grandi, dove l'umanità amministra se stessa. Nessuno è davvero immune. Nessuno.

Ed ecco che l'isolamento perde di colpo la sua consistenza, diciamo la sua scorza. Ci si rende conto, nel bene e nel male, di essere meno soli di quanto si pensava. Si cammina nel bosco con diverso spirito, in fondo al bosco c'è la strada, in fondo alla strada il paese, oltre il paese il fondovalle, l'autostrada, il mondo. La possibilità di contagio (di TUTTI i contagi) è proporzionale all'energia del mondo, il brulicante mondo degli umani in movimento. Il contagio è morte (in minuscola percentuale) ma è anche vita, l'inevitabile cozzo delle traiettorie, dei viaggi, dei corpi in movimento. Ti senti meno lontano, anzi molto più vicino al medico di Codogno, e al remoto pensionato di Vo' Euganeo (che viene dal latino Vadum, guado, passaggio). Per mille volte camminare nel bosco, da solo, ti ha fatto pensare, anzi ti ha fatto sentire, che la sola lettura possibile del mondo è olistica, complessiva, tutto è in relazione con tutto. E appunto: siccome tutto è in relazione con tutto, è normale, anzi è giusto che il primo brivido di sollievo (qui siamo in pochi! Qui siamo in salvo!) sia stato presto corretto dalla percezione che no, nessun uomo è un'isola. Almeno a questo serve, il contagio. Farci sentire, nel vivo della nostra carne, e della nostra paura, e del nostro sacrosanto rifiuto della paura, che di qui al Po, e alla Cina, e all'Iran, i passi sono pochi.

A mezz'ora di macchina dalla zona rossa, la sera nei bar e nelle trattorie i telegiornali fanno l'effetto del rapporto da un fronte lontano. Se l'isolamento deve essere la regola in queste valli, ci si accorge che dura poco: lo studente come la parrucchiera sono andati e tornati. Il medico che lavora in ospedale. La famiglia che è andata a cena dai parenti e come poteva sapere?

Nessuno è davvero immune. La sola lettura possibile del mondo è olistica, quindi complessiva, da qui la percezione che nessun uomo è un'isola.

HANDOUT/AFP

Al microscopio Il virus Covid-19 visto al microscopio